

1922 ■ DISCORSO DI GIACOMO MATTEOTTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

## LA PRESSIONE TRIBUTARIA NEI COMUNI

**Giacomo Matteotti**

In altra sede ho avuto occasione di smontare e dimostrare false certe asserzioni che si vanno diffondendo da associazioni e da uomini politici, contro le Amministrazioni comunali, e particolarmente le amministrazioni socialiste, in materia di imposte. (1)

Qui conviene che noi esaminiamo particolarmente quello che due professori, senatore e scultore l'uno, anzi capo scuola della scienza finanziaria italiana, presidente, l'altro di una Confederazione agraria, vanno diffondendo in giornali e Riviste accreditate. Poiché, se in un comizio o nel calore di una discussione sono ammissibili errori o esagerazioni, sembrerebbe che almeno nel campo scientifico si dovesse contare su dati e argomenti seri ed onesti.

Nella *Riforma sociale* (febbraio 1922) del prof. Einaudi, il prof. Masè Dari pubblica un lungo articolo su *La pressione tributaria nella proprietà terriera*, nel quale, valendosi dei dati dei Comuni della provincia di Mantova, tende a dimostrare quello che poi il prof. Einaudi riassume di nuovo nel *Corriere della sera* (marzo 1922), che cioè, con l'altezza attuale delle sovrimeposte locali, il proprietario fondiario rimane *in media* con meno di sei lire l'Ettaro di reddito netto, quando anzi, in molti casi, la spesa o l'imposta non superano addirittura il reddito - donde gli scioperi dei contribuenti che gli schiavisti agrari vanno organizzando nelle provincie della Valle Padana, per balcanizzarla definitivamente.

Noi desideriamo di riscontrare qualche dato dei Signori Professori.

In materia di amministrazione e di imposte locali è certamente assai difficile arrivare a conclusioni generali abbastanza attendibili, perché (a parte la deficienza di dati statistici in cui lo Stato, che pure pretende la tutela, ci lascia), se si prendono le grandi medie, in esse può essere smarrita la misura diversissima dei singoli Comuni; se si prende il singolo Comune, è troppo facile trovare sugli 8000 campioni d'Italia quello che serve a dimostrare qualsiasi tesi o qualsiasi stravaganza.

Quando però il prof. Masè Dari diluisce in parecchie pagine il racconto del come sia avvenuto che nel Comune di X si sperperano 45 mila lire per costruire un edificio di bagni e doccie, nonostante il parere contrario del medico, e nel Comune di Y lire 60 mila per un rigagnolo da innaffiamento, non si tratta più di uno studio scientifico della questione, ma si scende al livello di una meschina polemichetta locale; - quando anzi addirittura non si tocca l'inverosimile, come là dove il professore ci vuol dare ad intendere che per una frazione di 154 abitanti, e di 20 scolaretti, si è costruito un edificio scolastico con 6 aule per 28 scolaretti ciascuna!!

Preferiamo, in verità, in questi casi, per quanto poco ci possano dire, i grandi numeri, per tutta Italia, dai quali risulta che il totale delle imposte e sovrimeposte comunali e provinciali è stato di 756 milioni nel 1914 e di 2.350 milioni nel 1921; cioè è *appena triplicato*, in un periodo di tempo nel quale, solo per seguire la diminuzione di valore della moneta, sarebbe dovuto aumentare quattro o cinque volte.

Le sovrimeposte sui terreni in particolare sono aumentate da 205 milioni nel 1914, a 667 nel 1921, cioè poco più di tre volte. Cioché a priori noi dovremmo venire a una conclusio-

ne perfettamente opposta a quella del prof. Masè Dari: se cioè in un periodo di tempo in cui la moneta è svalutata da un quarto a un quinto del suo valore primitivo, e in un numero di anni nel quale, anche in tempi normali (p. es. nel settennio anteriore: 1907, 1914, i bilanci dei Comuni normalmente raddoppiano; se in tale periodo (1914-21) invece le imposte locali sono appena triplicate, allora uno dei due fatti deve essere avvenuto: o i Comuni hanno supplito con debiti, o i Comuni non hanno compiuto i servizi pubblici cui sono preposti.

E se, seguendo il prof. Masè Dari nella sua ricerca per singoli Comuni socialisti, noi ne trovassimo di quelli che hanno provveduto con entrate sei volte maggiori nel 1921 che non nel 1914, noi dovremmo ancora concludere che ivi nulla di anormale può essere riscontrato,

spendeva lire 2.398.388; mentre «nel 1921 il nuovo Consiglio comunale socialista-comunista preventivava, senz'altro, una spesa di lire 18.922.232, con un deficit(?), da colmarsi con tasse, dazi, sovrimeposte e debiti, di lire 9.500.000!»

Cosa vuol dire con codesto, l'egregio professore? Vuol dire forse che i socialisti hanno aumentato spese e gravami di più che otto volte, in confronto dell'anteguerra, mentre, come egli ammette nella pagina precedente, «il valore della lira è pari ad un quarto del valore primitivo, e il bilancio del Comune avrebbe dovuto quadruplicarsi?»

Io mi sono preso il piacere di esaminare i bilanci del Comune di Mantova; e ho riscontrato che, se tale voleva essere la dimostrazione, in essa si nasconde la reticenza meno degna di un professore.

non dico una argomentazione scientifica, ma neppure una discussione volgare, ma onesta!

Quanto alla pressione tributaria, neppure possiamo seguire le percentuali equivoche della *Riforma*. Il fatto puro e semplice è questo, che nel decennio 1912-21, nel Comune di Mantova le entrate effettive delle imposte sono aumentate nel modo seguente:

Anno	1912	1921
Dazio consumo	L. 860.782	4.378.908 <sup>(2)</sup>
Sovrimeposte terreni e fabbr.	L. 346.487	1.500.000
Altre imposte e tasse	L. 178.079	1.637.000
<b>Totale</b>	<b>L. 1.385.348</b>	<b>7.515.908</b>

Quindi le imposte comunali in complesso, in dieci anni, sono aumentate di cinque volte e mezzo, cioè poco più che non comporti lo svilimento della moneta, ma *meno* di quello che comportava il modulo normale di sviluppo dei bilanci comunali d'Italia avanti la guerra, combinato con lo svilimento della moneta.

E tra le imposte è aumentato *di molto* il dazio, che pure grava ugualmente sulla povera gente (128 lire per abitante!) e contro il quale la povera gente, e *nessuno per essa, è insorta*; mentre quelle sui terreni o fabbricati, che pure sono aumentate in complesso meno del quintuplo, così come è svalutata la lira italiana, provocano tutti ed esclusivi i fulmini e l'indignazione dei summenzionati Professori e giornali e associazioni e riviste!

\*\*\*

Più interessante e onesta è invece la tabella, nella quale sono rappresentate, per tutti i 68 Comuni del Mantovano, le somme di imposta e sovrimeposta sui terreni, confrontato con l'imponibile catastale, la popolazione, la superficie, l'affitto.

Riscontro anzi più esatta, nel confronto con i dati ministeriali, la somma di L. 29.197.217 quale totale delle imposte e sovrimeposte sui terreni mantovani, i quali hanno un estimo catastale inferiore della metà, e una superficie produttiva di Ettari 218.491, così che il gravame medio sale in realtà alla forte cifra di lire 133 per Ettaro(3).

Ma non bisogna poi esagerare nelle conclusioni.

Che l'imposta superi l'estimo imponibile non può scandalizzare nessuno, quando si sa che quel reddito è riferito (quando non è addirittura il catasto austriaco) al minimo catastabile, tra il 1874 e il 1885, cioè a quarant'anni fa, quando le condizioni dei terreni erano ben diverse, quando le bonifiche non erano fatte, e quando la lira aveva ben altro potere d'acquisto.

Che le sovrimeposte siano anche talora gravose, neppure può meravigliare o essere attribuito a colpa delle singole Amministrazioni, quando lo Stato ad esse non ha lasciato, all'infuori del dazio-consumo che grava su tanti generi di prima necessità, nessun'altra risorsa che la sovrimeposta. Se i Comuni avessero potuto crearsi altri cespiti, come ha fatto lo Stato, essi avrebbero volentieri distribuito il carico sulle diverse fonti; costretti a quello solo, hanno dovuto spingerlo in esatta proporzione con l'aumento della spesa. Vi è anzi nella Valle Pa-



poiché la moltiplicazione per sei corrisponde in certo modo e allo svilimento della moneta, e al progresso dell'opera comunale, e alle eventuali maggiori necessità di un dopo guerra di smobilitazione e di crisi.

Lo Stato italiano, che non è socialista, che non è mai stato diretto da socialisti, ma dalla coalizione costituzionale, ha moltiplicato quasi per *sei* le sue imposte nello stesso periodo di tempo; e nonostante quella moltiplicazione, restano ancora scoperte, e da pagarsi con debiti; tutte le spese nuove conseguenti dalla guerra (interessi di debiti, pensioni di guerra, ricostruzioni delle terre liberate).

\*\*\*

Ma, abbandonando la tesi più generale, seguiamo pure nel loro dettaglio gli esempi e i dati del professore.

Egli denuncia, per esempio, alla pubblica infamia, il Comune di Mantova il quale nel 1912

Infatti il grosso numero di quasi 19 milioni del bilancio socialista è vero; ma il professore non dice che in essi sono comprese molte opere straordinarie che vanno ad incremento del patrimonio pubblico e che quindi sono pagate con corrispondenti aperture di credito in entrata (quali, p. es., la ferrovia Mantova-Peschiera per un milione, l'acquisto di un edificio per 365 mila lire, che risulterebbe contrattato da... altra amministrazione qualche anno prima! ecc.) Non dice soprattutto che vi sono compresi:

«L. 1.000.000 per restituzione di somme assunte in conto corrente quale provvedimento di cassa» e che hanno la loro contropartita eguale nell'entrata;

«L. 232.000 per disavanzo di Amministrazione precedente»;

«L. 2.544.042 per estinzione di prestiti provvisoriamente assunti dal 1908 al 1919»; cioè *per debiti lasciati da altre precedenti Amministrazioni!*

E' evidente che su tali reticenze non si fonda,



dana, dalla quale specialmente si alzano i lamenti dei proprietari agrari, una esatta correlazione tra lo sviluppo dell'agricoltura, la valorizzazione dei terreni e, quindi, la loro maggiore imponibilità da una parte, e i maggiori bisogni di quelle popolazioni, la loro aspirazione a una maggiore civiltà, attraverso l'opera del Comune, dall'altra. La facile e quasi unanime conquista al socialismo di quelle zone deriva precisamente dal fatto che esse sono popolate quasi totalmente da proletari, da lavoratori, e quindi altrettanto maggiori sono i bisogni cui l'Ente pubblico deve soddisfare, e altrettanto più grave il peso che l'unica ricchezza locale, la terra, deve sopportare.

Ma quando il prof. Masè Dari vuole dimostrare che per tale modo ai poveri proprietari del mantovano non restano che sei lire di reddito netto in media per Ettaro, perché, aggiungendo alle 133 lire di imposte e sovrime dirette e reali, altre 40 lire di gravami secondari (ipoteche, bonifiche, assicurazioni), sono assorbite quasi tutte le 179 lire di prezzo di fitto medio, cioè di reddito dominicale effettivo dei terreni — allora non solo si esagera, ma la statistica si trasforma in favola.

Io non mi fermerò a contestare la cifra di altre 40 lire per Ettaro che il prof. Masè Dari aggiunge come carico del debito ipotecario (si tratta di una sperequazione della legge, perché l'imposta in tal caso dovrebbe essere portata da una persona sola, e cioè dal mutuante), dei canoni di bonifica (di fronte ai quali bisognerebbe considerare l'aumento enorme di valore capitale dei terreni, al quale gli Enti pubblici hanno concorso con la massima quota) e dei premi di assicurazione (se l'Autore li calcola a 21 lira media per Ettaro vuol dire che vi è grande ricchezza di fabbricati e quindi maggiore imponibilità!). Mi soffermo invece sull'altro estremo del computo offertoci: e cioè Lire 179 come prezzo medio di affitto per Ettaro.

Io posso anche ammettere che nel 1914 l'affitto medio fosse di 179, come afferma lo scrittore, e non superasse (come altri invece mi assicurano) le 200 lire. Ma ciò non permette affatto di dedurre che per il 1921 si deva tener ferma la stessa cifra come reddito dominicale dei terreni, col pretesto che «la grandissima maggioranza dei fitti è ancora nell'antica misura»!

Anzitutto non tutti i terreni erano affittati, per modo che a tutti fossero applicabili le restrizioni dei decreti e della legge sugli affitti. Ve ne sono parecchi liberi, che hanno quindi dato nel 1921 il loro reddito effettivo di 500, o 600, fin 800 lire per Ettaro.

Degli affittati, non tutti hanno seguito le norme restrittive. Prima, all'infuori e al di là di esse si sono ugualmente combinati contratti più vantaggiosi, magari con termini più lunghi.

Infine dove pure il fittavolo ha rigorosamente conseguito tutte le proroghe e concessioni di legge, ivi ancora si può calcolare in un aumento medio del 50-80%, specialmente maggiore in quei poderi di maggiore estensione, che il prof. Masè-Dari assume in tutela.

Ma non basta la rettifica di fatto. Altri due ordini di considerazioni sono da opporre.

Se le leggi e i decreti sugli affitti hanno voluto portare delle particolari restrizioni a danno dei proprietari e a vantaggio dei fittavoli, come vorrebbe il prof. Masè-Dari scaricare il gravame dei proprietari a danno del Comune, sottraendo a questo i prelievi necessari di imposta? Io sono pronto ad ammettere che quelle leggi e decreti, adottati come cerotti provvisori e non inquadrati in una vera riforma, furono demagogiche misure del tempo di guerra e di smobilitazione, attraverso le quali la classe dominante credette di salvarsi e salvare il proprio maggiore interesse; ma, comunque emanati, essi hanno voluto incidere sui diritti e sui profitti della proprietà, e sarebbe illogico volerli

fare scontare, neppure in parte, dalla collettività, che dai profitti normali attende i propri mezzi di esistenza. Comprendo benissimo che il capitalismo, abituato a fare ricadere ogni imposta e ogni gravame sulle classi inferiori, insorga per non aver potuto far altrettanto di questo; ma non meno per questo è logico che la collettività domandi alla terra, come a qualsiasi altra ricchezza, il contributo proporzionato al valore reale, anche se una parte dei detentori sono vincolati artificialmente da norme emanate a loro sfavore.

Ma soprattutto, e all'infuori di queste più discutibili considerazioni politiche, vi è una più chiara dimostrazione statistica in contrario.

Il reddito della terra non può considerarsi come un reddito occasionale; esso è costante e si ripete per molti anni, così che i gravami e i profitti si possono meglio considerare, non in un solo anno, ma per gruppi di anni, come le affittanze che di solito sono triennali, quinquennali, novennali. D'altra parte, se una pubblica amministrazione risparmia spese e imposte per parecchi anni, e i nodi vengono più tardi al pettine in un anno solo: anche sotto questo aspetto le maggiori imposte di quest'anno possono considerarsi a sconto degli anni antecedenti. (Se per esempio per cinque anni non si mantengono in ordine le strade, il sesto anno si dovrà spendere assai di più per rimetterle in pristino.)

Ammettiamo allora, per un momento, che nel 1914 il fitto medio dei terreni mantovani fosse di 179 lire; ma ammettiamo anche che nel 1921 sia arrivato a 350 lire, così che, interpolando gli anni di mezzo tra il 1914 e il 1921, si abbia una serie di redditi come la seguente: lire 179 + 205 + 230 + 250 + 270 + 290 + 320 + 350, e un totale di 2091 lire. Di contro a questo totale di reddito mettiamo pure la imposta di 133 lire, più 40 di accessori nel 1921; ma premettiamole la serie dei gravami anteriori, dal 1914 al 1921, e in mancanza dei dati precisi, li interpoleremo con una progressione conforme a quella della sovrimeposta totale del Comune di Mantova negli stessi otto anni, ottenendone: lire 40 + 42 + 44 + 45 + 46 + 98 + 144 + 173; totale lire 632.

Ne risulterebbe allora che la media annua degli affitti è stata di lire 262; la media dei gravami lire 79; cosicché il margine netto non più a sei andrebbe ridotto, ma a centoottantatre lire, cioè non più al 3%, ma al 68% del prodotto lordo (4).

Ciò che, per una Nazione povera, la quale ha voluto fare una guerra di quattro anni, tenendo in trincea milioni di contadini, non è certamente poco!

\* \* \*

Il fatto è che nulla vi è di più deplorabile e sconveniente, della scienza messa al servizio di un interesse privato contro l'interesse collettivo. Essa arriva perfino a falsare i primi elementi di fatto, le prime verità espresse in numeri.

E tutta codesta campagna di assurdi, di reticenze e di falsi — che culmina negli scioperi dei contribuenti, che disgrega ogni senso di civiltà e ogni vincolo di solidarietà nazionale, fino a suggerire alle classi dominanti, contro il popolo dello stesso paese, atteggiamenti che la storia ricorda soltanto nelle ribellioni di razze soggette a dominazione straniera — ad altro non vuole arrivare che a questo: scaricare ancora una volta tutti i pesi della guerra e della crisi postbellica sui lavoratori, negando ad essi ogni assistenza sociale e facendo loro pagare, con le imposte sui consumi, tutto il rimanente apparato parassitario dello Stato borghese. ▲

G. Matteotti.

## NOTE

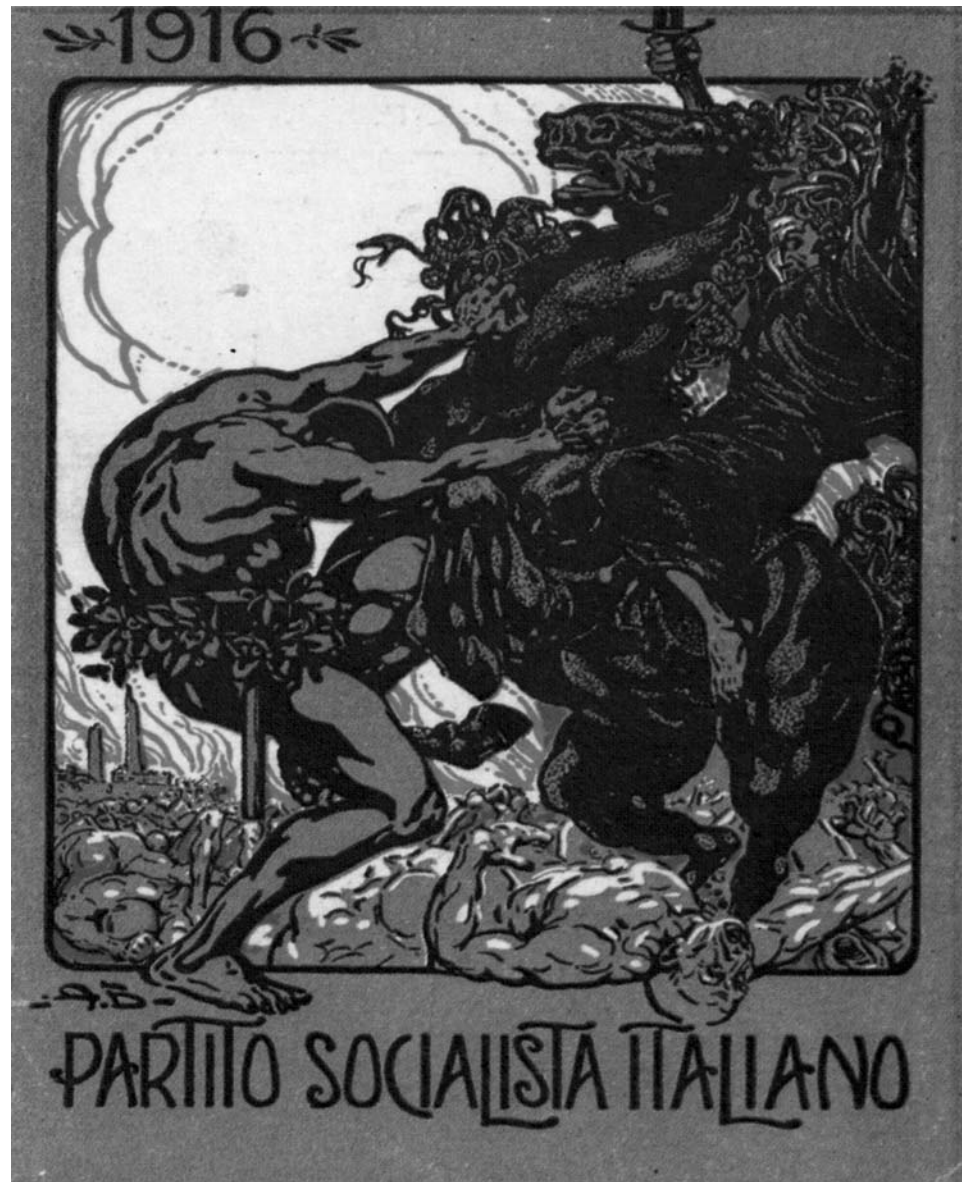
(1) Nella discussione alla Camera del Bilancio degli Interni 1822-23, nel mese di marzo 1922.

(2) Nel Bilancio 1921 non mi pare sia previsto l'ulteriore aumento di dazi concesso con Decreto 7 aprile 1921. Nel 1912 non è compresa la quota dovuta al Governo (partita di giro).

(3) Per maggiori dati e confronti tra le di-

verse Provincie e Regioni d'Italia. cfr. miei articoli nel *Comune Moderno* (febbraio 1922) e nella *Nuova Antologia* (16 aprile 1922). Si avverte che la Provincia di Mantova è una delle più fertili, e quasi tutta in pianura.

(4) Ad analogo risultato si pervenirebbe certamente (se si potesse) calcolando la media degli anni dal 1921 in poi; poiché mentre le imposte non progrediranno più così fortemente, gli affitti ridiventano liberi e più alti.



1922 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

## COOPERATIVE E INDUSTRIE PARASSITARIE

*L'amico Luzzatto manda a noi questo importante articolo politico che è il seguito e lo sviluppo di un'altro articolo che egli ha pubblicato sul Secolo. E noi che amiamo la libertà di critica su tutti gli atti nostri e dei nostri amici, sia per ossequio ad un alto principio, sia perché è questo il migliore, anzi l'unico, mezzo per correggere gli errori e le deviazioni e trovare la via giusta, - siamo liettissimi di far posto al suo articolo che prende occasione da un fatto particolare per risalire ad un'affermazione di principio, sulla quale possiamo dire di essere, senza riserve, d'accordo col Luzzatto.*

NOI

Un accenno di un mio articolo su «Finanza pubblica e classe operaia», pubblicato nel *Secolo* del 18 luglio, mi ha valso una lettera dell'on. Matteotti, che, ritengo doveroso di pubblicare per i nuovi elementi ch'essa offre ad una discussione, che non è all'atto nuova ma che è sempre vitale per la politica del mo-

vimento operaio. «Un collega mi fa vedere un suo periodo sul *Secolo* di martedì nel quale è detto che deputati socialisti della Commissione Finanza e Tesoro, prima hanno votato contro il progetto De Vito per i cantieri navali, e poi hanno proposto emendamenti che aumentano la portata e la spesa. La prego di prendere nota che tutti i deputati socialisti della Commissione finanza si sono opposti tanto al progetto De Vito 325 milioni) quanto a quello per le industrie triestine (318 milioni) quanto a quello per gli zolfieri (120 milioni) dimostrando che essi non servivano né all'industria e produzione futura né agli operai; ma unicamente a sanare situazioni bancarie avariate a pagare debiti e speculazioni private, sbagliate o fallite. E ci siamo poi opposti anche agli emendamenti rinviando il progetto al Ministro. E' tempo che cessi la leggenda alla quale abltualmente gli economisti italiani contribuiscono, facendo apparire che tali carrozzoni sono sollecitati dai socialisti.

Purtroppo, ed è umano ed è comprensibile, gli operai che hanno in qualcuno di quei pro-